

LE MISSIVE PRIVATE DEI GRECI NEL V SECOLO A.C.

Sono molto note, anche se non è su queste che mi voglio soffermare, alcune testimonianze letterarie sullo scambio di epistole, che in Grecia sembra infittirsi nella seconda metà del V secolo; tutti si ricordano per esempio dello scambio frenetico di lettere intercorso fra Frinico, Astioco e Alcibiade e testimoniato da Tucidide VIII 50, oppure le epistole del re spartano Pausania inviate a Serse da messaggeri che non tornavano indietro (Tuc. I 132); e tutti sanno anche con quale frequenza le epistole sono state usate sulla scena da Euripide, quasi con un senso di dissacrazione dello strumento (penso alla tremenda tavoletta di Fedra! *Hipp.* 857 e 1057) e quasi a volerne sottolineare l'ormai quotidiana consuetudine nell'*Ifigenia in Aulide* (34 ss. e 115 ss.), dove Agamennone scrive e riscrive alla figlia perché resti a casa o lo raggiunga, dissuggella le tavolette, le butta a terra, piange e riscrive¹.

Ho richiamato il ricordo di qualcuna di queste scene, anche se sono notissime, perché mi sembra ci possano introdurre alla realtà del messaggio scritto, che vedremo meglio nella concretezza di alcuni documenti reali. Proprio la vivacità delle situazioni create da Euripide è, mi pare, un ottimo tramite per la nostra immaginazione, e lo è già stato per quella di antichi pittori, che nel rappresentare l'*Ifigenia Taurica* hanno voluto ben evidenziare la presenza della missiva nella mano dell'eroina. Naturalmente quelle disegnate sui vasi sono tavolette di legno levigato, come quelle descritte da Aristofane, *Thesm.* 776 ss.: πινάκων ξεστῶν δέλτοι, di cui Euripide ci fornisce maggiori particolari: quando Ifigenia porge a Pilade la missiva, che ha lì pronta perché se l'è fatta scrivere da un prigioniero compassionevole (v. 582 ss.), pronuncia queste parole (v. 727): δέλτου αἶδε πολύθυροι διαπτυχαί, che letteralmente vogliono dire «ecco le pieghe dalle

¹) V. Di Benedetto, *Euripide: teatro e società*, Torino 1971, *passim*.

molte aperture della lettera», anche se sono preferibili traduzioni come quella di Albin: «Ecco qui la lettera, l'ho ripiegata a plico», oppure quella che si legge nel Rocci: «il plico della lettera a più ripiegamenti».

Le «pieghe delle lettere» tornano al v. 793, quando Oreste, ricevuta da Pilade la missiva di Ifigenia dice: δέχομαι· παρῆς δὲ γραμμάτων διαπτυχᾶς τὴν ἡδονὴν πρῶτ' οὐ λόγους αἰρήσομαι, che Albin traduce: «la prendo e non mi curo di aprirla. La mia gioia più immediata non la ricaverò da delle parole», io direi: «la prendo, ma non mi cimento (non scruto, non esamino) con le pieghe delle lettere».

La maggior curiosità viene però da πολύθυροι di v. 727, perché le *molte aperture* sono le fessure del plico visto in sezione, di lato. Con quelle parole Ifigenia intende dire che ha ripiegato più volte la missiva, la δέλτος, fatta di più tavolette. Nella raffigurazione immaginata dal Pittore “di Ifigenia” sul vaso di Spina (inizio IV sec.)² all'esterno della tavoletta ci sono anche delle lettere iscritte, eppure egli doveva conoscere la tragedia in tutti i particolari, almeno è quasi sempre così da parte dei pittori di scene teatrali, e quindi anche sapere che Ifigenia ripete ben due volte il nome del destinatario, Oreste, perché Pilade non lo dimentichi, e da ciò si potrebbe dedurre che non era scritto sull'esterno, come invece era consuetudine, ma naturalmente lo scopo di far ripetere il nome di Oreste è ben altro.

Finora abbiamo parlato di plichi fatti da fogli di legno, che possiamo immaginare assemblati a libro, proprio come vengono rappresentati; invece le missive del V o del IV secolo a noi pervenute in originale sono scritte su metallo, ed è per questo buon motivo che, con un po' di fortuna, qualcosa ci è rimasto, e neanche tanto poco, vista la delicatezza degli oggetti.

Dico subito che questi oggetti non li chiamerei più δέλτοι ma semmai βυβλία, nel senso di *volumina*, perché si tratta di rotoli, anche se di piccole dimensioni, e per lo più di piombo, o di metalli differenti; in altre parole sono come il foglio di stagno contenente il testamento di Aristomene ritrovato da Epaminonda in un'idria di bronzo (Paus. IV 26, 8: ἐπείλικτο δὲ ὡσπερ τὰ βιβλία). Il piombo, come si sa, è facile da incidere ed è stato usato per scrivere tante cose, contratti, maledizioni, tessere personali e via dicendo, ed i foglietti di piombo quasi sempre sono stati arrotolati dopo esser stati iscritti.

Se il mitografo Partenio chiama μολυβδῖναι ἐπιστολαί il biglietto che l'eroina nassia Policrite infila nel dolce per il fratello (9, 5)³, gli esempi che vedremo dimostrano che esse erano usate nella normale corrispondenza

²) N. Alfieri - P.E. Arias, *Spina. Guida al Museo archeologico di Ferrara*, Firenze 1960, pp. 150-151; F. Berti - P.G. Guzzo (a cura di), *Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi*, Catalogo della mostra, Ferrara 1994, p. 133, e cat. n. 538, p. 310.

³) H. Blanck, *Das Buck in der Antike*, München 1992, p. 43.

fra privati; ed un rotolo-βυβλίον è menzionato da Erodoto, che lo intende di papiro, come il supporto della lettera di Amasi a Policrate (III 40).

Noi qui consideriamo solo gli oggetti di questo genere che contengano un testo a cui si possa dare la definizione di missiva o epistola, i più noti provengono dal mar Nero, ed è naturalmente suggestivo che sia lo stesso ambiente evocato dall'*Ifigenia Taurica*, il più noto in assoluto è la lettera di Berezan, una piccolissima isola posta di fronte alla palude del Dniepr e del Boug che fu sede di uno dei più antichi insediamenti greci nel mar Nero nordoccidentale (dalla metà o dall'ultimo terzo del VII sec.), però nella stessa zona provengono altre testimonianze molto simili, ora meritoriamente raccolte in un libro da Laurent Dubois ⁴.

Benedetto Bravo, quando nel 1974 fece un lavoro superbo sulla lettera di Berezan ⁵ raccolse le notizie su altre missive scritte su piombo, indagando anche su casi discutibili (perché esistono testi che possono esser confusi con delle missive senza esserlo), e giunse alla conclusione che ne esistevano sei in tutto il mondo, due trovate in Attica, una in Linguadoca, una in Catalogna, una nell'isola di Berezan e un'altra ancora dalla stessa isola o dai dintorni. Sei sono poche, ora ce n'è qualcuna di più, sempre dal mar Nero ⁶, però ci sono due aspetti da sottolineare subito: che si tratta di siti molto lontani fra loro, ma entrambi di ambiente ionico, e che le iscrizioni sono tutte di età classica.

Juri Vinogradov, che è stato lo scopritore ed il primo editore della lettera di Berezan ⁷, trovava una spiegazione a tale scarsità nel fatto che i fogli di piombo venivano riutilizzati; questo è accertato in altri casi di utilizzo del piombo (per esempio nella lettera di Ampurias di cui parleremo) ed il fatto è plausibile, però va anche tenuto in conto che il piombo è molto fragile e anche quando si fosse conservato un rotolino di piombo non pulito viene ad assomigliare ad un qualunque sasso, solo oggi, e per fortuna non ovunque, lo si individua con il metal detector.

Prima di tornare sulle missive individuate da Bravo nel 1974, bisogna dire che lo stesso Vinogradov ha nel frattempo dato notizia di altri documenti epistolari, ancora provenienti dalla zona di Olbia, uno datato al 550-525 a.C. è scritto su un frammento d'anfora di Fikellura ⁸, che secon-

⁴) L. Dubois, *Inscriptions grecques dialectales d'Olbia du Pont*, Paris 1996.

⁵) B. Bravo, *Une lettre sur plomb de Berezan: colonisation et modes de contact dans le Pont*, «Dialogues d'histoire ancienne» 12 (1974) pp. 111-187, per la bibliografia successiva: SEG XXVI 845. Ora l'elenco completo si può vedere in M. Dana, *Lettre de plomb d'Apatorios à Léanax. Un document archaïque d'Olbia du Pont*, «ZPE» 148 (2004), pp. 1-14.

⁶) SEG 37, 665 e SEG 42, 711, e ora Dana, *Lettre sur plomb* cit., nt. 5.

⁷) L'articolo, in russo, è del 1971 ed è ampiamente citato da Bravo.

⁸) Dubois, *Inscriptions grecques* cit., nt. 24.

do me non è una lettera, l'altro databile intorno al 500 a.C., è scritto su un foglietto di piombo da una tale Apatorios, che però usa la terza persona ⁹.

Delle due trovate in Attica, una viene dalla Pnice di Atene, in uno strato datato tra il 425-325, ma è molto frammentaria ¹⁰, l'altra, che è stata rinvenuta nelle vicinanze di Dafni, è invece ben conservata e si trova nella Sylloge del Dittenberger al n. 1259.

Quest'ultima è scritta da un certo Mnesiergos; anch'essa è stata piegata in due, sul lato interno c'è il testo e su metà di quello esterno è scritto l'indirizzo, che era il «mercato dei vasai» (τὸν κέραμον τὸν χυτρικόν) certamente quello ateniese. È databile alla fine del V.

Mnesiergos spedisce a casa, saluta e augura ogni bene. Egli stesso così promise di mandare le coperte, se le volete, pelli di pecora o di capra, semplicissime e non fatte a mantello o suola, all'occorrenza le restituirò. Da portare alla fabbrica di tegami, da dare a Nausias, o a Thrasuklés o a Thuios (?).

Veniamo ora alla lettera di Berezan, che per la sua completezza può essere altamente istruttiva per capire il genere di documento, oltre ad essere di grande interesse per la sua stessa ambientazione. È scritta su un foglio di piombo strettamente arrotolato, sulla faccia esterna ci sono poche righe che vedremo; su quella interna il testo, che è scritto andando sempre a capo in fine di parola e senza segni di interpunzione; l'esame paleografico ha indotto a datarla nella prima metà del V secolo a.C. Il dialetto è ionico ed è pure caratteristica ionica l'uso delle vocali lunghe.

Sul lato esterno si legge: «Il μολυβδῖον di Achillòdoro, per il figlio e per Anassàgora». Quindi il mittente si chiama Achillòdoros, nome locale quant'altri mai in quell'angolo del mar Nero dove Achille era veneratissimo, ed i destinatari sono il figlio, che sapremo poi chiamarsi Protagòras, ed un certo Anaxagòras (tutti *bei* nomi greci, mentre il *cattivo* ha un nome indigeno).

Sul lato interno si legge il testo della lettera che traduco seguendo Benedetto Bravo, con alcune correzioni di Chadwick ormai accettate da tutti ¹¹:

O Protagora, il padre ti manda questo appello: è vittima di ingiustizia da parte di Matasys, infatti costui cerca di tenerlo in schiavitù e si è impossessato delle mercanzie. Recati da Anassagora e parlagli; infatti egli (Matasys) dice che lui (tuo padre) è schiavo di Anassagora, raccontando: «Anassagora tiene le mie proprietà, sia gli schiavi maschi, sia le schiave femmine, che i beni immobili».

⁹) SEG 37, 665.

¹⁰) «Bull. Ep.» 90 (1940).

¹¹) Dubois, *Inscriptions grecques* cit., n. 23.

(6) [...] Egli (tuo padre) invece grida e dice che Matasys non ha niente a che fare con lui (tuo padre), e dice di essere un uomo libero e che non ha niente a che fare con lui neanche Matasys; se poi lui stesso (Matasys) ha a che fare con Anassagora, essi stessi lo sappiano, l'un con l'altro, fra di loro.

(10) [...] Queste cose devi dire ad Anassagora e alla moglie. Ma c'è altro per te: la madre e i fratelli che sono fra gli Arbinati, conducili in città; lo stesso νεωρός andrà allora presso di lui (Anassagora) per scendere direttamente.

Arbinatai è naturalmente il nome di una popolazione locale, ed il nome assomiglia molto a quello di Ἀβρινάται, Ποντικόν ἔθνος, ὁ δὲ τεχνικός φησι καὶ μετὰ τοῦ ρ καὶ χωρὶς τοῦ ρ λέγεσθαι, di Stefano di Bisanzio, dove per τεχνικός si può intendere Erodiano o Dionisio il Trace.

Di grande interesse è anche il fatto che la famiglia di Achillodoro, affidata ad un figlio, presumibilmente il maggiore, disponga di due residenze, una di città e una di campagna, fra gli indigeni, e che quella di città sia ritenuta più sicura.

Anche il nome del persecutore è certamente indigeno, ed è pure trascritto con difficoltà di vario genere; però potrebbe anche essere un greco al quale era stato dato un nome indigeno: non sarebbe una rarità.

Atenagora, l'altro destinatario dell'appello si trova in un terzo luogo, rispetto a quelli dove si trovano il mittente e suo figlio, che sarà raggiunto da Protagora, se egli sarà in città, oppure dal *neorós*, che vuol dire il «responsabile della nave»: è una sorta di sinonimo di *díopos*, ispettore, responsabile del carico (del *phortegésion* di l. 3), al quale evidentemente Achillodoro ha affidato il foglietto di piombo. Anche la moglie di Atenagora dev'essere informata del pericolo che corre Achillodoro: potrebbe essere interessata al carico, ma potrebbe anche essere una parente di Achillodoro e costituire così il vincolo di questi con Atenagora.

Ancora, c'è da notare che lo scrivente usa la terza persona parlando di se stesso; e che è sicuramente un uomo libero, come lo sono i suoi figli, ed appartiene ad una famiglia in cui si usano dei bei nomi greci, quello di Protagora è di uso gentilizio come quello di Anassagora (anche per questo penso ad una parentela), quello di Achillodoro è un calco dei tanti nomi che vogliono onorare una divinità o un eroe dicendo che quel bambino è un suo dono. Il metodo è frequente presso i Greci, in questo caso però la situazione è molto particolare, perché solo sul mar Nero si fa questo giochetto con il nome di Achille, e naturalmente non deve stupire perché siamo nella zona della «Corsa di Achille» e di Leuké.

Prima di passare ad altra missiva, due parole dal punto di vista giuridico, perché Matasys può, seppur ingiustamente, pensare di rifarsi dei danni avuti da Anassagora, tenendo prigioniero Achillodoro e trattenendo il carico che portava? Proprio perché, dice Matasys, Anassagora gli ha portato via schiavi e proprietà ed allora egli può rifarsi con un metodo che

i Greci chiamano σῶλον, la razzia, anzi il sequestro per rivalsa, a riprendersi il mal tolto, ed in questo caso, come faceva notare Benedetto Bravo si tratta di un σῶλον κατ' ἰδιότου (e non di un σῶλον κατὰ πόλις), perché Matasys spera di costringere il suo avversario a venire a patti, mentre Achillodoro lo contesta dicendo che lui non ha parte tra Anassagora e Matasys ¹².

Ancora molto istruttiva la seconda lettera di Berezan, seppure un poco più recente (IV sec. a.C.) ¹³, è scritta sui due lati; ci sono dei segni d'interpunzione, una volta sbagliato; è un foglietto di piombo piegato in due e scritto da un certo Artikòn, su entrambe le facce, senza indicazione del destinatario:

Artikòn a quelli di casa, salute.

Se Mullion vi scaccia dalla casa, (andate) da Atakès, nell'edificio, se ve lo concede, altrimenti presso Agàtharchos.

Per quanto riguarda le cose di Kerdon, gli si porti la sua parte delle lane.

Nomi greci salvo *Atakes*, che può essere scita, in genitivo singolare e non in accusativo plurale.

Inutile dire quale interesse abbia nel mar Nero il commercio della lana, e quello delle pelli ovine è testimoniato anche nella suddetta lettera ateniese di Mnesiergos, che si confronta bene con questa anche per l'indirizzo.

Le altre missive sono state trovate nel Mediterraneo occidentale, significativamente di nuovo in ambiente ionico: oltre ai miseri resti di una laminetta di piombo trovati ad Agde, in Linguadoca, che sono stati interpretati da L. Robert come quelli di una lettera privata ¹⁴; esisteva, ai tempi del lavoro di Benedetto Bravo, una breve notizia ¹⁵ di un'epistola da Emporion (Ampurias, in Catalogna), ma negli scavi del 1985 di quella stessa località è venuta alla luce un'altra missiva, sulla quale abbiamo adesso un'amplia bibliografia ¹⁶ e poi un'altra nel 1987 ¹⁷, della quale rimane un piccolo frammento, interessante perché è scritta su tutti e due i lati e quello con due sole righe poteva contenere l'intestazione, come abbiamo visto in quella di Berezan.

¹² *SEG* 30, 960.

¹³ Dubois, *Inscriptions grecques* cit., n. 25.

¹⁴ «Bull. Ep.» 90 (1944) e 357 (1956).

¹⁵ «Bull. Ep.» 282 (1955) e 357 (1956); vd. ora P. Rouillard, *Les grecs et la péninsule ibérique du VIII au VI siècle avant Jésus-Christ*, Paris 1991, *passim*.

¹⁶ E. Sanmartí - R.A. Santiago, *Une lettre grecque sur plomb trouvée à Emporion (Fouilles 1985)*, «ZPE» 68 (1987), pp. 119-127; E. Sanmartí - R.A. Santiago, *Notes additionnelles sur la lettre sur plomb d'Emporion*, «ZPE» 72 (1988), pp. 100-102.

¹⁷ R.A. Santiago - E. Sanmartí, *Une nouvelle plaquette de plomb trouvée à Emporion*, «ZPE» 77 (1989), pp. 36-38.

La laminetta trovata ad Ampurias nel 1985, datata alla prima parte del V secolo, e perciò più antica di quella di Berezan, è certamente classificabile come epistola perché lo scrivente usa la seconda persona e per il $\chi\alpha\iota\pi\epsilon$ finale. Come si è detto si tratta di un piombo riutilizzato; è molto rovinato, ma gli studiosi che se ne sono occupati ne hanno ricavato cose interessanti; è scritta su una sola faccia:

1. in modo che tu sia a Saigante, e se [tu vuoi restare]
2. presso gli Emporitani e non imbarcarti
3. più di venti e vino non per
4. a Saigante l'ha acquistata Basped
5. levata l'ancora per trasportare mercanzie anche se
6. che cosa dobbiamo fare di tutto ciò
7. chiedi a Basped
8. chiedi se c'è qualcuno che può fare il trasporto fino a D
9. il nostro [carico], e se ce ne fossero due, ne mandi due
10. ma che sia il [...] e se lui stesso voglia [fare commercio]
11. che divida a metà, e se non è d'accordo
12. rimanga lì e mi mandi una lettera dicendo quanto [vorrebbe]
13. il più in fretta possibile
14. questo è quanto. Salute.

Non ci sono segni d'interpunzione; il dialetto è ionico con eolismi, probabilmente quello che si parlava a Focea, la madrepatria originaria dei Greci che frequentavano le coste iberiche in età arcaico-classica. Il toponimo ed il nome personale non greci, oggetto della missiva di un greco, sono testimoni di quella integrazione fra indigeni e stranieri ben testimoniata almeno in ambito commerciale ¹⁸.

In conclusione, penso si possa dire che lo scambio di missive fra privati, lungi dall'essere un fatto eccezionale, come un tempo sembrava di poter ricavare da alcune fonti letterarie, è del tutto comune fra i Greci del V secolo a.C., proprio come ci suggerisce il modo insistente e a tratti scanzonato con il quale Euripide metteva in scena la composizione delle medesime negli episodi ricordati.

FEDERICA CORDANO
federica.cordano@unimi.it

¹⁸) M. Lejeune - J. Pouilloux - Y. Solier, *Etrusque et ionien archaïques sur un plomb de Pech Mabo (Aude)*, «*RAN*» 21 (1988), pp. 19-59; C. Ampolo - T. Caruso, *I Greci e gli altri nel Mediterraneo occidentale. Le iscrizioni greca ed etrusca di Pech-Mabo: circolazione di beni, di uomini, di istituti*, «*Opus*» 9-10 (1990-1991), pp. 29-58.